

Archistar? Gli eccessi non cancellano il valore

di **Luigi Prestinenzia Puglisi***

Parlare male dell'architettura contemporanea è un'attività che può raccogliere facile consenso. A Venezia contro il ponte di Santiago Calatrava si è rivolta mezza cittadinanza; a Bologna un progetto di Mario Cucinella, le Gocce, è stato smantellato a furor di popolo; a Ravello contro l'auditorium firmato da Oscar Niemeyer, oggi in corso di completamento, si è scatenato il putiferio.

A coalizzarsi contro ogni nuovo intervento che appaia minimamente moderno sono la destra e la sinistra. E poi, seguendo l'esempio di Zigmunt Bauman e della sua critica all'individualismo della società liquida, anche i sociologi. Si pensi a Franco La Cecla che ha recentemente scritto un libro dal titolo: *Contro l'architettura*. Vi è, infine, un matematico, Nikos A. Salingaros, le cui posizioni contro il «nichilismo delle archistar» sono state fatte proprie da una associazione, il Cesar, che punta, e non senza speranze, ad ispirare le scelte del neo sindaco di Roma, Gianni Alemanno.

Per quanto variamente articolate, le critiche ruotano generalmente intorno a due argomenti.

Il primo è che l'architettura non possa essere identica in tutti i luoghi ma debba nascere dalla specificità per trasformarsi in uno strumento teso al rafforzamento della identità locale. Il secondo è che il disegno dello spazio non possa risolversi in un gesto ma debba perseguire ideali di bellezza, organicità e armonia.

I due argomenti, per quanto accattivanti, sono fallaci.

L'architettura, infatti, non può esaurirsi nel tentativo di ritrovare nel luogo di origine la sua specificità perché l'identità non è un abito che si trova già bell'e fatto all'interno di un contesto geografico o culturale. È, invece, il frutto di un continuo processo di costruzione e ridefinizione attraverso il confronto con le realtà, materiali e ideali, più diverse e lontane. Senza questa tensione, l'identificazione si risolve in una messa in scena di stereotipi. E le città, e in particolare i centri storici, con la colpevole complicità delle Soprintendenze, si mummificano diventando la parodia di se stesse; Disneyland dove tutto appare inautentico, falso ed artefatto.

Ugualmente poco fondato è il secondo argomento. L'ideale proporzionale di bellezza non è stato abbandonato dagli

architetti contemporanei, ma, da diversi secoli e con ottime ragioni, dalla scienza, dalla filosofia e dall'arte. Oggi più che mai non si cerca un bello armonico ma un'esperienza che ci coinvolga, trasferendoci informazioni ed energia.

Il rispetto della scala umana richiede ben altri accorgimenti rispetto a quelli immaginati più di cinquanta anni fa o oltre duemila e trecento anni fa, anche a causa dell'influenza delle nuove tecnologie, in particolare quelle digitali, sul nostro corpo e sullo spazio che ci circonda.

È innegabile che molte archistar, oggi accecate dal successo, si ripetano stancamente. Alcune limitandosi a produrre edifici firmati come se fossero capi di moda. Ma non si può licenziare così sbrigativamente la ricerca di personaggi del calibro di Zaha Hadid, Rem Koolhaas, Jean Nouvel, Renzo Piano, Herzog & de Meuron solo per citarne alcuni.

Una controprova? Osserviamo le città dove si sono realizzate numerose opere di architettura contemporanea: Amsterdam, Barcellona, Berlino, Londra, Parigi e ultimamente New York. Come è possibile che chiunque ci si rechi ne resti ammirato? E ne apprezzi non solo la maggiore efficienza rispetto alle sempre più ingessate e mal funzionanti città italiane, ma anche l'intensa e a tratti struggente bellezza? Segno che il bello oggi è un'esperienza più interessante e complessa di quella garantita da una semplice successione di ritmi ben costruiti, in nome di una mal posta ricerca dell'identità.

* Architetto, Università La Sapienza

